L'Enciclica e il nuovo corso della Chiesa

Da Roncalli a Montini

Come si colloca la « Populorum progressio » nel quadro del nuovo corso politico della Chiesa cattolica avviato dalla « grande svolta » di Giovanni XXIII? Già si è visto in un precedente articolo che senza la rottura delle tradizionali posizioni della destra cattolica compiuta da papa Roncalli e poi confermata e approfondita dal dibattito conciliare, un documento come l'ultima Enciclica di Paolo VI non sarebbe stato neppure concepibile: basta pensare al peso centrale che in essa hanno i problemi del mondo sottosviluppato, in contrasto con l'angusta prospettiva *eurocentrica* che aveva continuato a caratterizzare sino a non molti anni fa la politica della curia romana e che era stata anzi accentuata al massimo da Pio XII, teorizzatore della piccola Europa carolingia, atlantica ed anticomunista, come baluardo del cattolicesimo; o basta considerare la larga utilizzazione fatta nell'Enciclica sia del tipo di critica alla società capitalistica elaborato dalle correnti della sinistra cattolica francese (Maritain, Mounier, Chenu, De Lubac, ecc.) sia, per quel che riguarda il problema specifico del sottosviluppo, delle analisi correnti nella pubblicistica economica e sociologica contemporanea di indirizzo più marcatamente riformistico.

Ricerca di una sintesi

Anzi, da questo punto di vista la « Populorum progressio », colla sua impostazione e col suo linguaggio accentuatamente laici e modernizzanti, si colloca certamente — abbiamo notato — anche più avanti della « Mater et magistra »: nella quale era invece ancora prevalente il carattere di codificazione conclusiva dell'insegnamento sociale cattolico tradizionale, sia pure accortamente e significativamente depurato dalle sue componenti più arretrate e conservatrici.

Ma l'insegnamento di papa Roncalli è legato soprattutto a un altro documento, alla « Pacem in terris », che rimane come il manifesto conclusivo della svolta giovannea, quello che più a fondo ne svelava gli orientamenti e lo spirito informatore: e rispetto alla « Pacem in terris » vi sono nella «Populorum progressio », accanto ad analogie e a sviluppi innegabili, anche differenze di impostazione certamente assai significative.

Mancano infatti nell'ultima Enciclica, o risultano, per lo meno, sensibilmente attenuate fin quasi a scomparire quella proiezione verso il futuro, quella fiducia in un nuovo ordine della società umana che dovrà nascere dal travaglio del nostro tempo, quell'apertura al dialogo con tutte le forze che già oggi stanno lavorando per costruire questo nuovo ordine e quindi principalmente col movimento comunista, che erano senza dubbio nella « Pacem in terris » i veri elementi di rottura colle posizioni tradizionali e che al tempo stesso davano alle parole di Giovanni XXIII un singolare vigore politico e un indubbio fascino morale; prevale invece nella «Populorum progressio» — e ciò corrisponde all'impostazione generale del pontificato di Paolo VI, che ha recepito e conferma le linee fondamentali della svolta di papa Roncalli ma che appare soprattutto rivolto a operare una risistemazione delle posizioni cattoliche dopo la fase di rottura e dopo l'acceso dibattito conciliare — il tentativo di organizzare in un corpo unitario di formulazioni dottrinali e di indicazioni politiche l'atteggiamento della Chiesa verso i problemi dell'attuale momento storico.

Un elemento di fondo risulta comunque ribadito, nel passaggio da Giovanni XXIII a Paolo VI, e in definitiva è il fatto politicamente forse più significativo: ed è che anche la « Populorum progressio » sta a dimostrare che la Chiesa cattolica avverte oggi di non poter più identificare il proprio avvenire con quello del capitalismo occidentale, come invece accadeva ai tempi di Pio XII, che essa sente cioè la necessità di marcare le distanze rispetto a un sistema che al di là delle transitorie fasi di consolidamento è storicamente in crisi, e si pone perciò il problema di stabilire un nuovo rapporto colle grandi masse dei popoli che tale sistema condanna alla miseria e all'oppressione. Anzi, coll'ultima Enciclica, si precisa più chiaramente il tentativo della politica vaticana di proporsi come un ideale punto di incontro fra le correnti più marcatamente riformistiche dell'Occidente e le attese e le speranze dei paesi sottosviluppati: con un discorso che si rivolge innanzitutto ai paesi dell'America latina, dove la Chiesa spera possa esservi largo spazio per lo sviluppo dei partiti cattolici, ma che non trascura certamente le possibilità di un colloquio anche con le ideologie e con i movimenti politici dei nuovi stati dell'Africa e dell'Asia.

E' evidentemente presente in questa impostazione, ed è del resto più volte esplicitamente confermata, una preoccupazione di carattere moderato: quella cioè di prevenire, con interventi che valgano ad attenuare gli squilibri e i contrasti e ad assicurare ai paesi del cosiddetto Terzo Mondo maggiori possibilità di progresso economico, la maturazione di situazioni rivoluzionarie. Non si può tuttavia sottovalutare il fatto che questa stessa preoccupazione conduce, nell'Enciclica, a stabilire un nesso fra il problema della pace e i problemi della libertà e dello sviluppo dei popoli che, mentre rompe la tradizionale concezione dell'« ordine » propria della destra cattolica, assume un mordente politico innegabile in rapporto alla situazione attuale: basta pensare, in proposito, alla guerra del Vietnam.

Sollecitazioni importanti

E' chiaro perciò che, pur con le ambivalenze e i limiti indicati, l'Enciclica offre sollecitazioni importanti e pone alla Chiesa stessa, e in generale alle forze cattoliche, problemi che vanno ben oltre i confini entro i quali il discorso della « Populorum progressio » prudentemente si mantiene. Già abbiamo notato nel precedente articolo lo scarto che esiste fra la denuncia del meccanismo capitalistico, come meccanismo che conduce inevitabilmente a un approfondimento del solco fra paesi ricchi e paesi poveri, e la modestia delle misure pratiche proposte: nessuno più può oggi seriamente pensare che i problemi del sottosviluppo possano risolversi con qualche parziale correttivo, come la creazione di un fondo internazionale per gli aiuti ai paesi sottosviluppati o alcune modifiche necessariamente marginali dei prezzi di scambio sul mercato internazionale, senza che sia intaccato veramente nelle sue basi strutturali lo stesso meccanismo capitalistico e senza che si crei nei paesi arretrati una struttura sociale che renda davvero possibile una politica di sviluppo. Ma c'è soprattutto il problema delle forze capaci di operare veramente per quel diverso sviluppo mondiale che l'Enciclica auspica. E in primo luogo il problema, su cui il documento tace, dei rapporti col movimento comunista mondiale. Ma è anche quello delle contraddizioni interne dello schieramento cattolico, che con la « Populorum progressio » giunge a far proprio un giudizio assai severo sulla società capitalistica ma che vede ancora i partiti democristiani dell'Europa occidentale impegnati, e spesso da posizioni di governo, a garantire e difendere questa società. Con buona pace del « Popolo », pone questo problema anche in rapporto alla concreta situazione italiana: e non è, alla luce delle parole dell'Enciclica, una forzatura propagandistica.

Giuseppe Chiarante

(1) L'*Unità* del 4 aprile.

Universitari e professori solidali con gli studenti di Atene

Studenti, assistenti e professori incaricati della facoltà di Lettere, Filosofia e Lingue dell'Università di Roma riuniti in assemblea hanno inviato un telegramma di solidarietà agli studenti di Atene. Nel significativo messaggio è stato sottolineato lo sdegno degli studenti romani per la feroce repressione poliziesca contro la manifestazione fatta dagli universitari di Atene in segno di protesta per l'illegale ed antidemocratica decisione presa dal re, intesa a formare un nuovo governo di stampo fascista, contro la volontà del parlamento e dietro il ricatto di elezioni anticipate senza effettive garanzie democratiche

Ricognizione nel Grossetano a sei mesi dall'alluvione

MAREMMA ANNO ZERO

I contadini non hanno potuto seminare su centinaia e centinaia di ettari - Quattro miliardi di reddito perduto - Continui e assurdi « conflitti di competenza » fra i vari Enti e consorzi - Una proposta di legge dei deputati comunisti

GROSSETO — La Maremma sei mesi dopo l'alluvione

Dal nostro inviato

GROSSETO, 6

Quattro miliardi di reddito in meno: a questa cifra ammontano secondo la prima valutazione dell'Ispettorato agrario, le perdite che subiranno quest'anno i contadini della provincia di Grosseto in seguito alle devastazioni prodotte nelle campagne dall'alluvione del 4 novembre scorso. Quattro miliardi: una perdita di circa quattrocentomila quintali di grano, centinaia e centinaia di ettari ancora coperti di fango, di detriti depositati dall'acqua, che in alcune zone ha raggiunto l'altezza di tre, quattro metri. Impossibile seminare. Quattro miliardi che vanno ad aggiungersi ai sedici miliardi di danni subiti dalla agricoltura di questa provincia depressa da sempre. « Maremma, anno zero »: è già stato detto. A circa sei mesi dal disastro siamo ancora all'anno zero per centinaia di famiglie contadine. L'intera economia della provincia ha subito un colpo dal quale, senza interventi finanziari e politici risolutivi, difficilmente riuscirà a sollevarsi. Anche le colture estive, come pomodori, fagioli ecc. sono in pericolo: il fango portato dalla piena ha riempito i canali di scolo e tutto il sistema di irrigazione è ancora sconvolto.

Le zone più colpite si chiamano Barbaruta, Cernaia, Principina, Squadre Basse, Casotto, Querciesecca, dove si stendono i poderi degli assegnatari dell'Ente Maremma, casette ad un piano sparse per la pianura ai margini della decina di ettari da coltivare. « Si affonda ancora nella terra — dice Valido Carosi, assegnatario. — Ho seminato qualche ettaro a grano duro, il marzolo, e sarei contento di rifarci le spese ».

La zona, Barbaruta, è stata investita da tre correnti di acqua, a monte il fiume Bruna, che ha rotto gli argini a poche centinaia di metri, forse un chilometro, dal podere di Valido Carosi, davanti il Molla nel quale ora si stende una pigra striscia di acqua, raccolta da argini che non sono argini ma appaiono come un avvallamento del terreno, un solco che corre lungo i campi. Più giù il canale chiamato « Diversivo ». I due fiumi e il canale « hanno dato fuori » quasi contemporaneamente.

Ferruccio Mazzuoli, assegnatario della zona di Cernaia, ha il podere lambito dal canale dissestato. Ha seminato un ettaro di alessandrino, trifoglio. « Grano niente, e come faccio a seminare il grano Qualcuno, qui nella zona, ci ha provato, chi un ettaro, chi un ettaro e mezzo, ma che vuole che ne ricavi? Quando la terra è stata sotto tre metri d'acqua per giorni e giorni ed ancora adesso ha una crosta di fango sopra, non c'è seme che attecchisca ». Ha perso tutto, gli è rimasta solo la terra, quella terra che si trova sotto palmi di mota. « Le dodici vaccine che avevo nella stalla mi sono morte tutte, affogate e anche tredici maiali. Ne ho ritrovati due che urlavano sul tetto di quella stalla laggiù, l'unica cosa che emergeva qui intorno, dove li aveva trascinati la corrente ». Anche la casa colonica è completamente da rifare, ha chiamato i muratori, e sta spendendo quel poco che è riuscito ad avere come contributo dall'Ispettorato agrario.

« Siamo in una condizione in cui non si può più tirare avanti — Ildare Malossi coltiva il podere vicino a quello del Mazzuoli — non s'è seminato niente, ci sono morte le bestie, dal tre novembre non è entrato niente nelle nostre case. S'è parlato tanto di contributi, di leggi per gli alluvionati ma noi, che siamo i più colpiti, si è visto ben poco. Qui ci tocca abbandonare i poderi e andare ad opera. Nella zona di Cernaia, gli assegnatari, gli altri anni ricavavano da trecentomila a mezzo milione di lire solo di erba medica. Quest'anno nemmeno una lira, l'acqua ha marcito le radici ».

Potremmo continuare, scrivere altri nomi, raccontare altre storie. Intorno a noi, sull'aia fangosa di un podere, si radunano i contadini che stanno tornando verso Grosseto o i comuni vicini dove hanno trovato una stanzetta in cui sistemare se stessi e la famiglia per passare la notte. Tornano dopo un'altra giornata di lavoro sul campo, nel tentativo di liberare la terra dal fango, di rimettere in sesto l'abitazione danneggiata. Tutti hanno da dire qualcosa, il numero delle bestie perdute, l'inutile fatica di mesi, di anni forse. Il quadro non muta, è sempre quello che la cifra fornita dall'Ispettorato agrario condensa, rende palpabile. Quattro miliardi di reddito in meno. « E non c'è nemmeno la sicurezza per il futuro — dicono — guardi laggiù, la "rotta" del Diversivo... ». E le mani indicano il taglio netto dell'argine, una breccia sul vuoto, il pericolo.

Le opere di ripristino procedono con una lentezza esasperante e sono tuttora limitate agli argini di alcuni fiumi, tra cui il tremendo Ombrone. Del sistema idrico minore nessuno se ne cura, nessuno dei tanti enti che sovraintendono l'agricoltura, Ispettorato Agrario, Consorzio di bonifica, Ente di Sviluppo della Maremma. I conflitti di competenza fra gli organi burocratici ministeriali e gli enti sembrano essere la unica cosa « seria ». E dire che è scandaloso è dir poco. I risultati ce li hanno detti i contadini, stanno in quella cifra dell'Ispettorato agrario, stanno nell'argine del canale « Diversivo » ancora aperto come una ferita. I risultati escono da queste altre cifre: i contributi alle aziende agricole sinistrate sono stati inferiori a quelli concessi ad altri settori produttivi. Su 4.183 domande presentate ne sono state liquidate 2.968 pari ad un contributo complessivo di un miliardo e 153 milioni. I danni, ripetiamolo, ammontano a 16 miliardi nella sola agricoltura e « tutte le colture — ha constatato la Camera di commercio di Grosseto — manifestano segni di sofferenza a causa della prolungata permanenza nel terreno di un eccesso di acqua ».

Vi sono gli « impegni », gli « impegni » non mancano mai. Anche il ministro dell'agricoltura Restivo venne qui a Grosseto alcuni mesi fa, quando ancora l'acqua non si era ritirata del tutto dalle campagne. Prese l'impegno di trasferire le competenze dei consorzi di bonifica all'Ente di sviluppo affinchè questi potesse dare mano alle opere di sistemazione rapida. Sono passati mesi, ma non è accaduto nulla, le cose continuano ad andare come sempre. E' rimasto lo « impegno », che sta lì, nelle dichiarazioni del ministro consegnate alla stampa, altro filo di parole seminato sul nulla.

Cosicchè, mentre la città ha riacquistato il suo aspetto normale sotto la spinta dell'amministrazione comunale di sinistra, le campagne si trovano ancora vicine all'anno zero. Gli errori di una politica agraria seguita dai vari governi, sono venuti a galla, sull'onda della piena dell'Ombrone e degli altri fiumi che corrono liberi sia in montagna che in pianura. A cominciare dal tipo di appoderamento messo in atto nelle zone di riforma, la casetta isolata nelle zone basse della pianura, senza nemmeno tenere conto dell'andamento orografico del terreno, un appoderamento deciso dall'alto, a tavolino, mettendo in un canto il parere dei comuni interessati e degli stessi assegnatari, fino all'incuria in cui è stato lasciato il sistema di canali.

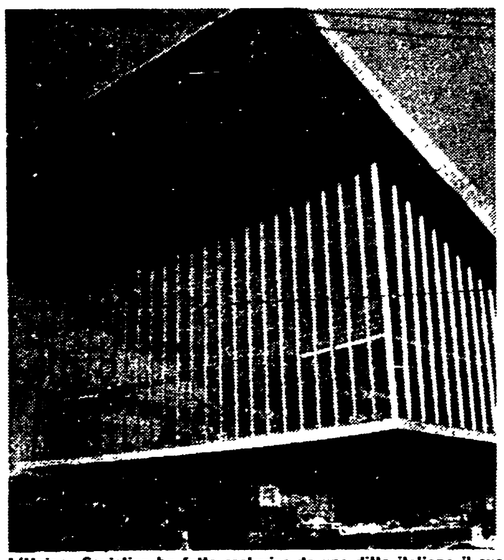
Il discorso si allarga, oltrepassa i confini della provincia, mette sotto accusa la struttura dello stato e gli indirizzi di una politica. E' il discorso che portano avanti le lotte dei lavoratori, il movimento democratico, partendo dalla funzione degli Enti di sviluppo da riorganizzare in tal modo da permettere loro di intervenire nella ristrutturazione dell'agricoltura grossetana, sia perchè si risollevi dallo stato angoscioso in cui si trova, sia perchè venga messa in grado di affrontare le prossime scadenze previste dagli accordi del Mercato comune. Occorre investire miliardi per imbrigliare i fiumi e rendere possibile l'uso congiunto delle acque, irriguo e industriale. Subito, come hanno chiesto i deputati comunisti con una interpellanza e un progetto di legge, servono contributi per chi non ha nemmeno potuto seminare, per chi fa debiti per rimettere in piedi la casa, per chi, come l'assegnatario Ildare Malossi, ma potremmo scrivere centinaia di nomi, si trova « in una condizione in cui non si può più tirare avanti ».

Gianfranco Bianchi

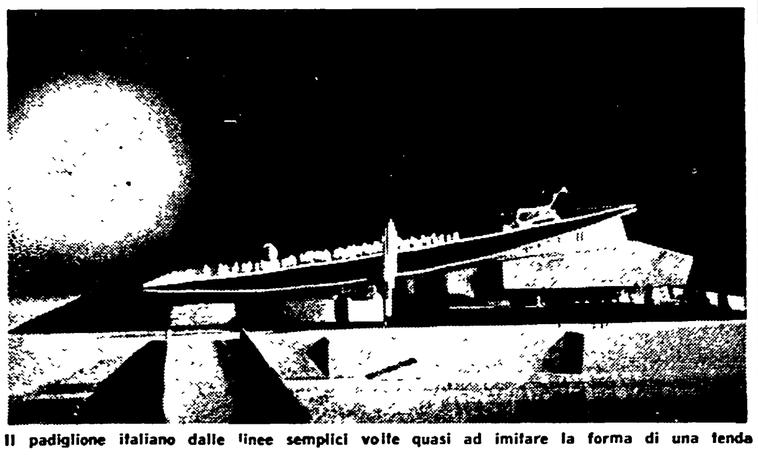
Sarà inaugurata il 28 aprile a Montreal, in Canadà

Esposizione Universale: una città per dieci milioni di cittadini del mondo

Due isole artificiali nel fiume San Lorenzo - Saranno presenti oltre 70 nazioni - Il padiglione italiano organizzato da Argan, Franci, Passarelli e Zevi - Il « Kosmos » sovietico e la sfera statunitense - I « piccoli » puntano sull'eleganza - Trasmissioni in telstar



L'Unione Sovietica ha fatto costruire da una ditta italiana il suo padiglione, dal tetto a vela, dove vi è un intero settore dedicato alle imprese cosmiche



Il padiglione italiano dalle linee semplici volte quasi ad imitare la forma di una tenda

Gli Stati Uniti presentano un'immensa sfera di plastica e vetro, che di notte, con le luci, si trasformerà in un pallone luminoso

Una città nella città: è l'Esposizione Universale, che sarà inaugurata il 28 aprile a Montreal, in Canada. Nel complesso urbano si è inserito un nucleo di padiglioni, di strade, di giardini e di fontane nel quale si succederanno in vista, secondo le previsioni, dieci milioni di cittadini di tutti i paesi del mondo. Perfino il paesaggio naturale ha cambiato aspetto: il fiume San Lorenzo conta oggi due isole artificiali, realizzate con il trasporto di venticinque milioni di tonnellate di sassi e terra, e trasformate in un immenso cantiere dove si lavora giorno e notte. Infatti, se all'esterno le costruzioni sono già quasi tutte finite, la sistemazione degli interni richiederà ancora e fino all'ultimo l'opera dei tecnici.

Oltre 70 nazioni saranno presenti all'*Expo '67*: quasi il doppio di quelle che parteciparono alla manifestazione precedente, avvenuta a Bruxelles nel 1958. L'Italia ha affidato a un comitato consultivo — composto dal prof. Giulio Carlo Argan, da Michele Guido Franci, dagli architetti Passarelli e Zevi — il compito di organizzare le nostre iniziative a Montreal. Il padiglione che aprirà le porte ai visitatori il giorno dell'inaugurazione si suddivide in tre settori: uno dedicato alla poesia e all'arte (opera dell'arch. Scarpa, di Venezia) dove sarà collocata una scultura di Donatello: il secondo per illustrare le trasformazioni del costume nel nostro Paese (realizzato dall'arch. Ricci, di Firenze); e il terzo, centrato sul tema « progresso », che porta la firma di Bruno Munari. Tre ambienti, dunque, tutti collegati da un percorso definito « sceno-tecnico » e ideato da Emilio Vedova. Sul tetto dell'edificio saranno collocate tre opere di arte contemporanea: una palla di bronzo dello scultore Pomodoro, una ceramica di Leoncillo e una struttura metallica di Carlucci.

E gli altri Paesi? Gli Stati Uniti presentano un padiglione che è una gigantesca sfera in materia plastica e vetro, destinata a brillare di notte come una bolla di fuoco. Di fronte, sull'altra isola, collegata con una passerella, si trova il padiglione dell'URSS. E' un edificio a tre piani, ha una copertura a forma di vela rettangolare con la concavità rivolta verso l'alto, ed è stato costruito da una ditta italiana in sedici mesi di lavoro. All'interno vi sono un ristorante per millecinquecento persone, un cinema, con seicento posti bar, boutiques, uffici, ma la parte più suggestiva è rappresentata dal « Kosmos », una sala di spettacolo dove verranno proiettati i documentari girati dai cosmonauti sovietici e dove sarà ricreata l'atmosfera dei voli cosmici.

La Francia presenta una costruzione a forma di caravella, collocata ai bordi di un lago artificiale; il Canada ha invece una piramide rovesciata; la Germania federale punta molto su un bassorilievo astratto che si chiama « ordine e caos »; l'Inghilterra si è lasciata andare a suggestioni monumentali. Giappone, Messico e Olanda hanno invece preferito piccoli padiglioni, con l'aria di voler gareggiare non in grandezza, ma in eleganza.

Il 27 aprile potranno dare i primi giudizi e fare i primi confronti gli « ospiti d'onore »: per quel giorno, infatti, è prevista la cerimonia ufficiale dell'inaugurazione, alla quale sono invitate settemila persone. Il primo ministro canadese, Pearson, accenderà la simbolica fiaccola e il governatore generale del Canada, il generale Vanier, proclamerà aperta l'*Expo '67*: tutto verrà trasmesso per telstar in ogni continente. E dal 28 il pubblico potrà entrare, per sei mesi, in questo labirinto moderno che diventerà anche un centro mondiale di arti e di sport.

I più grandi musei del mondo inviano infatti per una mostra 150 quadri famosi: la Scala di Milano allestirà i suoi spettacoli: il Bolscioi di Mosca darà il *Boris* di Mussorgsky, *Guerra e Pace*, di Prokofiev, *La Dama di Picche* di Ciaikovsky, *La leggenda della Città invisibile di Kitezh* di Rimski Korsakov e *Il Principe Igor* di Borodin. Opere e concerti verranno eseguiti inoltre dalla Opera di Parigi, dal Concertgebouw di Amsterdam, dall'Opera di Vienna; e i balletti saranno i migliori del mondo.

I generi più diversi di attrazione sono annunciati: un festival internazionale del cinema, competizioni sportive, manifestazioni folkloristiche, oltre alle attrezzature « fisse » per divertire e stupire gli ospiti, che vanno dai canali navigabili a «La ronde», nel mezzo di un'isola, dove è organizzata una gigantesca fiera delle curiosità. E' chiaro che l'*Expo* diventa anche una enorme impresa turistica: molti alberghi di Montreal hanno già il « tutto esaurito » per l'estate e non sarà facile trovar posto per tutti i visitatori annunciati.

Il cittadino americano arrestato a Roma

« Così ho potuto farmi ascoltare da Humphrey

Il *New York Times*, edizione internazionale, ha pubblicato ieri la seguente lettera di David Blum:

« Sulla pagina del vostro numero del 31 marzo, sono stato indicato come l'americano in un gruppo di italiani fermati per aver lanciato manifestini contro la guerra nel Vietnam contro il vice presidente Humphrey mentre questi stava entrando all'Opera di Roma.

« La vera storia è la seguente: io non ero in alcun modo legato alla manifestazione del gruppo, ma stavo semplicemente entrando in teatro, dove mi recavo come un turista amante della musica, quando fui sorpreso di veder arrivare il vice presidente. Io ho votato per Humphrey nel 1964 e ho avuto un grande rispetto per lui fino a poco tempo fa, come simbolo di ciò che di meglio vi è nel liberalismo americano creativo.

« Tuttavia, come molti altri americani, mi sono sentito penosamente frustrato nei miei tentativi di mantenere un contatto con l'amministrazione Johnson. Alle mie dozzine di lettere si è risposto soltanto con lettere stereotipe, ed ho assistito con orrore alla continua scalata di questa guerra. Non perchè io sia incline all' "attivismo politico", ma come reazione a questo sentimento di frustrazione e di disperazione, ho gridato al mio vice presidente: "L'America deve cessare i bombardamenti; finirla con la terra bruciata; smetterla di bruciare i bambini col napalm!".

« Le 14 ore successive le ho passate alla polizia. Quando la mia stanza d'albergo venne perquisita, mi venne confiscato il mio libretto degli indirizzi, in seguito ai pesanti sospetti sollevati da questa annotazione: "Salone da the russo, N.Y.C.".

« Quando, esausto, venni rilasciato il mattino seguente, mi dispiacque di aver perduto l'opera. Ma almeno constatai di essere un cittadino americano che era riuscito a farsi sentire dal suo governo ».

David Blum